

ANTICHE GENTI D'ITALIA



ANTICHE GENTI D'ITALIA

a cura di

Pietro Giovanni Guzzo / Sabatino Moscati / Giancarlo Susini

EDIZIONI DE LUCA

ANTICHE GENTI D'ITALIA
Rimini, Sala dell'Arengo e Palazzo del Podestà
20 marzo - 28 agosto 1994



**MEETING PER L'AMICIZIA
FRA I POPOLI®**

Con il Patrocinio di:

Ministero per i Beni Culturali e Ambientali -
Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna

Ministero della Pubblica Istruzione

Accademia Nazionale dei Lincei

Regione Emilia-Romagna

In collaborazione con:

Comune di Rimini - Musei Comunali

Comitato d'onore

Giovanni Spadolini
Presidente del Senato della Repubblica

Giorgio Napolitano
Presidente della Camera dei Deputati

Carlo Azeglio Ciampi
Presidente del Consiglio dei Ministri

Rosa Russo Jervolino
Ministro della Pubblica Istruzione

Beniamino Andreatta
Ministro degli Affari Esteri

Giorgio Salvini
Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Francesco Sisinni
Direttore Generale per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici

Francesco Sicilia
Direttore Generale dell'Ufficio Centrale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali

Enrico Pietromarchi
Direttore Generale delle Relazioni Culturali del Ministero degli Affari Esteri

Federico Castellucci
Presidente del Consiglio Regionale dell'Emilia-Romagna

Pier Luigi Bersani
Presidente della Giunta dell'Emilia-Romagna

Felicia Bottino
Assessore al Turismo Cultura e Qualità Urbana della Regione Emilia-Romagna

Ezio Raimondi
Presidente dell'Istituto per i Beni Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna

Andrea Emiliani
Soprintendente per i Beni Artistici e Storici delle Province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna

Rosa Aura Severino
Soprintendente Scolastico per l'Emilia-Romagna

Bruno Sbordone
Commissario per la Provincia di Rimini

Giuseppe Chicchi
Sindaco di Rimini

Raffaele Pisasale
Prefetto di Forlì

Gaetano Ragunì
Provveditore agli Studi della Provincia di Forlì

Ermanno Zanforlini
Questore della Provincia di Forlì

Comitato scientifico

Sabatino Moscati
Presidente

Pietro Giovanni Guzzo e Giancarlo Susini
Direttori

Giuseppe Andreassi
Angelo Maria Ardovino
Achille Bonifacio
Angelo Bottini
Stefano De Caro
Anna Eugenia Feruglio
Graziella Fiorentini
M. Antonietta Fugazzola
Elena Lattanzi
Adriano La Regina
Giuseppe Lo Iacono
Fulvia Lo Schiavo
Liliana Mercado
Rosanna Mollo Mezzena
Francesco Nicosia
Anna Maria Reggiani
Marisa Rigoni
Vincenzo Santoni
Maria Rita Sanzi
Giovanni Scichilone
Giuliana Tocco
Rita Virzi
Giuseppe Voza

Coordinamento Organizzativo

Angela Donati
Cattedra di Epigrafia e Antichità Romane dell'Università di Bologna

Direzione tecnica

Cesare Bernardi
Luciano Fallini

Fotografie

Le fotografie in bianco e nero appartengono all'Archivio De Luca mentre, le fotografie a colori sono state fornite dalle Soprintendenze e i Musei di appartenenza eseguite da: Remo e Romolo Bardazzi; Gaetano Gambino, Antonio Idini, Giorgio Liverani, Trans AM, Fotostudio Rapuzzi

Progetto di allestimento

Luciano Paci, Riccione

Immagine grafica

Agenzia Next - Rimini

Ufficio stampa

Paolo Facciotto - Associazione Meeting
Sergio Campagnolo - Studio Esseci
Valeria Cicala - Istituto Beni Culturali Emilia Romagna

Pubblicità e Servizi commerciali

Associazione Meeting per l'amicizia fra i popoli

Restauro

Luciana Notturmi

Plastici e Ricostruzioni

Scuola di scultura applicata, Bologna

Servizi assicurativi

M&B Bologna

Trasporti

Piccin Trasporti d'Arte

Impianti di sicurezza

Sicurtecnica - Rimini

Rivestimenti Murali

Colorificio Sammarinese

Impianti elettrici

Raimondi e Montanari S.n.c. - Riccione

Si ringraziano i direttori dei musei e degli istituti scientifici, gli archeologi e quanti hanno reso possibile la realizzazione della mostra, in particolare

Massimiliano Filippini

Assessore alla Cultura del Comune di Rimini

Pier Luigi Foschi

Direttore del Museo di Rimini

Maurizio Biordi

Dirigente del Museo della Città

Barbara Delucca

Francesca Gori

Daniele Guerra

Tommaso Mantovani

Isabella Manucci

Paola Marcheggiani

Paola Mazzoni

Paolo Pasini

Sponsor ufficiale



con il contributo di



Fondazione
Cassa di Risparmio
di Rimini

in copertina

Bronzetto della "Dea di Caldeviso"
(cat. 469)

© 1994 Edizioni De Luca

Via di S. Anna, 16

00185 Roma

ISBN 88-8016-035-4

Sommario

9	<i>Presentazione</i> Pietro Giovanni Guzzo Sabatino Moscati Giancarlo Susini	89	<i>Società e guerra nelle culture antiche dell'Italia</i> Giovanni Brizzi
11	<i>Così nacque l'Italia</i> Sabatino Moscati	91	<i>Economie monetarie dell'Italia antica</i> Emanuela Ercolani
19	<i>La Sicilia dalla Protostoria ad Augusto</i> Vincenzo Tusa	97	<i>L'alfabetizzazione latina</i> Angela Donati
27	<i>Greci e indigeni in Magna Grecia</i> Pietro Giovanni Guzzo	101	<i>La formazione politica dell'Italia: Roma e i suoi vicini</i> Fabrizio Pesando
33	<i>Le culture dei Sardi</i> Attilio Mastino	105	<i>La formazione politica dell'Italia: la conquista del Mezzogiorno</i> Giovanna De Sensi Sestito
41	<i>Le genti adriatiche</i> Ettore De Juliis	109	<i>La formazione politica dell'Italia sino alla guerra annibalica: dal Tirreno all'Adriatico</i> Giovanni Brizzi
47	<i>Il cuore dell'Italia e le culture antiche</i> Maria Paola Guidobaldi	117	<i>La formazione politica dell'Italia: la Cisalpina</i> Antonio Sartori
53	<i>Il Lazio e le culture tirreniche</i> Federica Cordano	125	<i>L'assetto politico e la cittadinanza romana</i> Gabriella Poma
57	<i>I Veneti</i> Giulia Fogolari	131	<i>Iuravit in mea verba tota Italia: L'Italia delle regioni augustee</i> Giancarlo Susini
63	<i>I Celti nella Padania</i> Ermanno Arslan		CATALOGO
67	<i>Le popolazioni dell'Italia nord-occidentale e dell'area alpina centro-orientale</i> Raffaele C. De Marinis	139	Tavole
71	<i>Popolamento, organizzazione ed assetto del territorio</i> Marinella Pasquinucci	183	<i>L'inizio della storia in Italia</i> (cat. 1-307)
77	<i>Culti e religiosità degli Italici</i> Angelo Bottini	213	<i>Le culture storiche dell'Italia antica</i> (cat. 308-723)
83	<i>Cultura materiale ed evoluzione della figura</i> Angela Pontrandolfo	256	<i>L'unificazione politica dell'Italia. Paesaggio, organizzazione del territorio; urbanizzazione</i> (cat. 724-808)

Le culture dei Sardi

ATTILIO MASTINO

La preistoria

La civiltà dei Sardi è il frutto di un complesso mosaico di correnti culturali attive nell'isola a partire dal Neolitico, anche se non mancano testimonianze di vita anche più remote. In realtà la documentata presenza dell'uomo nella Sardegna settentrionale sin dal Paleolitico Inferiore (Perfugas-Laerru, industria clactoniana: 500.000-350.000 anni dal presente) e le successive attestazioni dell'*homo sapiens* in fasi del Paleolitico Superiore e del Mesolitico ad Oliena (Grotta Corbeddu) risultano a tutt'oggi sporadiche perché si possa parlare di continuità culturale.

La Sardegna conoscerà per la sua natura geografica di isola — la più distante dalle altre terre in tutto il bacino del Mediterraneo — il duplice destino di "isola-crocevia" ed "isola-deposito", isola raggiunta dalle più notevoli e diversificate componenti delle culture mediterranee ed isola che elabora in chiave conservatrice le varie trame delle culture allogene. Il tormentato rilievo geografico della Sardegna spingerà i vari popoli alla costituzione di micro-regioni in cui una civiltà sostanzialmente unitaria nelle varie epoche acquisirà, talora (in particolare nell'Eneolitico), modulazioni locali, che la ricerca storico-archeologica si sforza di definire.

Il Neolitico Antico reca in Sardegna i segni rivoluzionari di una economia di produzione: l'agricoltura, l'allevamento, la ceramica, l'industria litica, la tessitura si manifestano nei diversi versanti dell'isola sin dal VI millennio a.C. È questa l'epoca in cui la Sardegna appare protagonista di traffici commerciali, grazie al possesso dell'ossidiana del monte Arci, vero "oro nero" dell'antichità, secondo l'efficace espressione di Giovanni Lilliu. I giacimenti di ossidiana sardi sono i più occidentali del Mediterraneo e, di conseguenza, alimenteranno i commerci transmarini in direzione della Corsica, della penisola italiana, della Provenza e della Catalogna per tutta l'età neo-eneolitica tra il VI ed il III millennio a.C.

Nel Neolitico Medio (circa 4000-3500 a.C.) si sviluppa la Cultura di Bonuighinu (dall'omonima grotta di Mara-SS), in insediamenti in grotta o all'aperto; vengono scavate anche le prime grotticelle artificiali funerarie. È di questo periodo la nascita, in Sardegna, del culto della "Dea Madre", divinità tutelare genitrice e nutrice per tutte le comunità agricole dell'oriente mediterraneo, raffigurata in numerosi idoletti di tipo "volumetrico". Il Neolitico Recente (circa 3500-2500 a.C.) è caratterizzato dalla Cultura di Ozieri, diffusa in tutta l'isola. Gli insediamenti si moltiplicano e gli abitati assumono spesso dimensioni notevoli. È in questa fase che si svilupperà l'architettura ipogeica funeraria con migliaia di tombe — le c.d. "domus de janas" — nelle quali talora vengono rappresentati i simboli della spiritualità (protomi taurine, spirali, false porte etc.) o anche gli elementi architettonici delle case dei vivi (pilastri, travi del tetto, sedili, focolari etc.). Sul finire del Neolitico Recente si diffonde nell'isola il fenomeno del megalitismo di matrice occidentale (dolmen e menhir). Prosegue e si sviluppa il culto della "Dea Madre", rappresentata ora in idoletti in stile geometrico-astratto. La ceramica presenta un ricco repertorio di forme vascolari e di motivi decorativi realizzati con tecniche diverse.

Con l'Età del Rame (circa 2500-1800 a.C.) si assiste dapprima

al graduale trapasso dalla Cultura di Ozieri a quelle di Filigosa e Abealzu: da un punto di vista culturale si avverte un notevole impoverimento rispetto alla precedente fase di Ozieri, forse a causa di una progressiva conflittualità fra le genti, che pervade in questo stesso periodo tutto il Mediterraneo. Accanto alle tombe dolmeniche fanno la loro comparsa le statue-menhir "armate" del Sarcidano, ed è sempre in quest'epoca che il santuario di monte d'Accoddi conosce la fase costruttiva più evoluta durante la quale l'altare verrà trasformato in una sorta di ziqqurath mesopotamico, assolutamente unico in tutto il bacino del Mediterraneo.

In un secondo momento dell'Età del Rame si sviluppa (pur con diverse facies locali) la Cultura di Monte Claro: cultura alla quale vengono attribuite alcune muraglie megalitiche erette a controllo del territorio, testimonianza del clima di insicurezza e dell'esigenza di difesa che caratterizza questa fase della Preistoria. Fra l'Età del Rame e quella del Bronzo si colloca la presenza, nell'isola, della corrente culturale del "Vaso Campaniforme", largamente diffusa in altre parti d'Europa.

L'Età del Bronzo vede, nella sua fase più antica (1800-1500 a.C.), lo svilupparsi della Cultura di Bonnanaro. In questo periodo le sepolture megalitiche si evolvono verso un modello di tomba a camera allungata, premessa della tipica sepoltura nuragica: la "tomba di giganti". Proprio alla fase finale della Cultura di Bonnanaro viene fatto risalire l'inizio della civiltà nuragica vera e propria. Oltre ai c.d. "protonuraghi" e ai classici nuraghi a "tholos" (di tipo semplice o complesso), la civiltà nuragica produsse un notevole sviluppo di manifestazioni architettoniche di tipo civile (villaggi), religioso (pozzi sacri, fonti sacre, tempietti "in antis") e funerario (tombe di giganti).

La ceramica, inizialmente decorata "a pettine", con l'Età del Ferro si caratterizza per un ornato di tipo geometrico e per un trattamento delle superfici a volte assai curato. Sempre all'Età del Ferro si data la produzione dei "bronzetti": statuine "ex voto" raffiguranti personaggi, animali, navicelle ed altri oggetti del vario mondo nuragico. Accanto a queste, è presente anche la statuaria in pietra di grandi dimensioni.

Lo sfruttamento delle miniere fu certo una delle risorse principali di questo periodo: accanto ai bronzi figurati, è presente una produzione di armi, utensili ed oggetti vari in bronzo che ha pochi eguali nel resto del Mediterraneo. Il metallo dell'isola spinse i mercanti cretesi, micenei, ciprioti e, successivamente, fenici a frequentare la Sardegna, stabilendo a volte anche scali dapprima stagionali e poi stabili.

La tarda età nuragica: Fenici e Cartaginesi in Sardegna

In tempi storici, durante la prima Età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.) e nelle successive fasi Orientalizzante ed Arcaica (VII-VI sec. a.C.), abbandonate le torri preistoriche dell'Età del Bronzo, i Sardi si daranno forme di organizzazione sociale alquanto complesse, con una *leadership* di "Ottimati", segnalata anche dalla tradizione mitologica greca (gli *aristoi* di Diodoro Siculo), che si esprimerà in doni prestigiosi al *pantheon* indigeno come i "colossi" in arenaria gessosa di monte Prama di Cabras, sede di un

santuario-funerario. Queste nuove forme culturali sono il frutto di una rete di relazioni con i Fenici, attestati sulle coste sarde almeno sin dal 750 a.C., con le colonie di nuova fondazione di Nora, Sulci, Tharros, Othoca, ma anche con gli Etruschi (con i quali i Sardi avevano regolari relazioni, basate anche su matrimoni fra principi, sin dal periodo Villanoviano II) ed eventualmente con i Greci.

I Santuari sardi, basati sul culto delle acque nei templi a pozzo, accoglievano merci di importazione (così ad es. a Serri-S. Vittoria, a Cuccuru Nuraxi-Settimo S. Pietro ed a Orani-Nurdole), dimostrando che sia in area montana, sia in zona di collina e di pianura, andava maturando un'evoluita civiltà sarda frutto delle tradizioni mediterranee isolate e dei nuovi apporti orientali, greci ed etruschi.

Gli autori classici, in particolare Diodoro Siculo nel I secolo a.C. e Pausania nel II secolo d.C., hanno sintetizzato la complessità di questi rapporti in chiave mitica, attribuendo a Sardus Pater (giunto alla Libia), ad Aristeo (figlio di Apollo e di Cirene), a Norace (figlio di Hermes e di Erizia, proveniente dall'Iberia), a Iolao con i cinquanta Eraclidi, a Dedalo, ad Enea, la primitiva colonizzazione dell'«isola dalle vene d'argento», che poi avrebbe preso il nome di Sardò-Sardinia, di Sandaliotis e di Ichnussa. L'arrivo dei Cartaginesi sul finire del VI secolo spezzò questa profonda elaborazione culturale che sembrava prossima alla acquisizione della fisionomia urbana (non abbiamo prove certe di «città» indigene e della scrittura (ma segni alfabetici fenici o greci appaiono incisi a crudo su ceramiche indigene dell'VIII-VII sec. a.C. a Monastir ed a Settimo S. Pietro). Con le campagne di Malco e poi di Amilcare e di Asdrubale in Sardegna furono poste le basi per una presenza diffusa dei Cartaginesi almeno sulle coste dell'isola: di conseguenza furono sbarrate le porte alla colonizzazione greca, che pure aveva tentato una penetrazione lungo la costa orientale ed in particolare ad Olbia, almeno fino alla battaglia navale nel mare Sardo del 535 a.C. Nel primo trattato tra Roma e Cartagine, che Polibio data al primo anno della repubblica (cioè al 509 a.C.), la Sardegna compare saldamente controllata dai Punici, ma non ancora inserita nella «zona proibita»; il commercio per i Romani era anzi autorizzato, alla presenza di un araldo o di uno scriba cartaginese; più tardi, con il secondo trattato tra Roma e Cartagine (348 a.C.), in Sardegna la situazione appare mutata a sfavore di Roma, forse in seguito al fallito tentativo di colonizzazione di cinquecento romani in Sardegna, riferitoci da Diodoro Siculo per l'anno 378 a.C.: la zona proibita, delimitata dal Promontorio Bello (forse Capo Farina, ad occidente di Cartagine), era stata ampliata includendovi la Sardegna e la Libia, considerate ancora assieme, ma ormai escluse dal commercio romano ed etrusco.

I Sardi che, incalzati dai Cartaginesi, si ritirarono sulle montagne, rifugiandosi nei loro *castra*, nei loro nuraghi e nelle loro grotte, recarono con sé all'interno della *Barbaria* i prodotti culturali della loro avanzata civiltà: la loro lingua, il c.d. «protosardo», di origine mediterranea, ci è nota esclusivamente attraverso alcuni relitti lessicali, soprattutto idronimi e toponimi, dato che sostanzialmente non ci sono rimaste tracce scritte. Ci sono poi noti molti nomi di persona unici o rarissimi, che non hanno paralleli fuori dall'isola, testimoniati in Sardegna per la prima volta dalle iscrizioni latine: si tratta probabilmente di antroponi indigeni, che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di casi, distribuiti soprattutto nelle zone interne, diffusi anche in età imperiale: un'ulteriore dimostrazione, se si vuole, di quell'evidente attaccamento dei Sardi ad una tradizione precedente ancora vitale.

Mancano finora indagini esaustive sulle persistenze culturali in-

digene in età punica e romana. Il saggio più recente sull'argomento è stato tracciato da Giovanni Lilliu, negli atti del settimo convegno de «*L'Africa Romana*», in un articolo nel quale sottolinea il tema della resistenza, da intendersi come la «costante storica dell'isola che rivela, nella lunga durata, la vera traccia dell'uomo e della società sarda». Nel tempo romano poi «le vecchie forme, i vecchi usi, molto di quel che era il patrimonio della tradizione indigena tutt'altro che sommersa ed ossificata — aggiunge Lilliu — continuarono a vivere accanto e anche contro la nuova cultura, tanto che gli scrittori li percepivano dall'esterno nel segno della loro autentica identità, come cose d'un mondo diverso e lontano, una 'metafora' della memoria passata».

L'occupazione romana: i rapporti di clientela e le fortune del "partito popolare"

L'occupazione della Sardegna da parte dei Romani avvenne nel 238 a.C., all'indomani della conclusione della prima guerra punica (terminata con lo sgombero degli eserciti punici dalla Sicilia) e dopo la rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa: non fu senza significato e senza conseguenze, per il successivo orientamento della provincia, il fatto che a guidare le operazioni nell'isola fosse scelto un esponente della *gens Sempronia*, il console Ti. Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzaforti cartaginesi quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza ricevuta dai mercenari campani e dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente politica cartaginese nei loro confronti. Ma subito dopo scoppiarono violente rivolte dei Sardi dell'interno contro i Romani, che proseguirono per alcuni secoli, inizialmente col sostegno di Cartagine.

Più tardi, fu un altro esponente della stessa famiglia, Ti. Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, Iliensi e Balari, insorti contro i Romani e contro le città costiere (erano stati proprio gli ambasciatori delle città a sollecitare in senato l'intervento militare): racconta Livio che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti, forse dai nuraghi (*castrisque exuti*), si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo; nel 174 a.C. dedicando a Roma, nel tempio della Mater Matuta, una tavola con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'isola, il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o di aver preso prigionieri circa 80.000 Sardi. Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece allora ridurre notevolmente i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, «*Sardi venales*».

Fu un altro Gracco a distinguersi, durante gli anni della sua questura in Sardegna, per il comportamento corretto e giusto nei confronti degli isolani e per il suo buon governo, divenuto più tardi proverbiale: a differenza dei suoi predecessori, usi a riportare a Roma piene di denaro quelle stesse anfore che all'andata avevano portato piene di vino, Gaio Gracco — il futuro tribuno della plebe del 123 a.C. — superò i suoi colleghi in giustizia verso i popoli soggetti ed intrattenne una rete di relazioni personali con i più autorevoli esponenti delle città peregrine della Sardegna.

Un comportamento ben diverso avrebbero tenuto il propretore Albucio (accusato di concussione dopo il 104 a.C. per conto dei

Sardi da C. Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare) e, di là a cinquanta anni, il proconsole M. Emilio Scauro, figliastro di Silla, orgoglioso esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità avrebbe destato i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone. La linea difensiva adottata in quell'occasione dall'Arpinate dové irritare non poco i Sardi, alcuni dei quali anni dopo lamentarono anche gravi offese personali (è il caso di Fama e del nipote Tigellio).

Non è da pensare che tutto ciò non possa aver influito sulle simpatie e sulle scelte politiche della provincia durante i tumultuosi anni delle guerre civili, dato che si erano andate stabilendo negli anni reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: solo con la forza delle armi, ad esempio, il legato sillano L. Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. a sconfiggere e ad uccidere il pretore Q. Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare. Si spiega allora la ragione per la quale nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla, il console mariano M. Emilio Lepido, sconfitto dal collega Q. Lutazio Catulo, decise di trasferirsi dall'Etruria meridionale in Sardegna, nella speranza di trovare sostegno per la causa popolare: imbarcatosi a Cosa (P. Argentario), l'esercito raggiunse sicuramente Tharros, da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale; qui poi subì una pesante sconfitta ad opera del governatore sillano L. Valerio Triario; dopo la morte di Lepido («per malattia e per rimorsi»), le truppe popolari furono poi condotte in salvo dal legato M. Perperna fino a Tarraco e da qui ad Uesca, nella Spagna Citeriore, venendo così ad incrementare le fila del partito mariano, riorganizzate da Sertorio.

Cesare, che aveva studiato a memoria fin da bambino l'apprezzata orazione *pro Sardinis* pronunciata cinquanta anni prima dallo zio Strabone, divenuto console nel 59 a.C., tra i suoi primi provvedimenti presentò una proposta di legge *de repetundis*, proprio con l'intento di punire gli abusi dei governatori senatorii nelle province. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, i Karalitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano M. Aurelio Cotta che, atterrito per le minacce e per le violenze subite — *perterritus* —, riuscì a raggiungere ad Utica i Pompeiani superstiti dopo Farsalo, ai quali annunciò che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa.

Più tardi la città di Karales doveva contribuire in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso, inviando in Africa truppe e rifornimenti per l'esercito di Cesare, nel momento in cui il dittatore si era venuto a trovare in gravi difficoltà, letteralmente assediato dai nemici sulla fascia litoranea. Dopo la vittoria e dopo il suicidio di Catone, eroe del partito repubblicano e della causa della libertà contro la tirannide, il vincitore, partito da Utica, giunse il 15 giugno 46 a.C. a Karales, dove si vendicò punendo i Pompeiani della città di Sulci, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del senato. Durante il suo soggiorno a Karales Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i Karalitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); fu abolita l'organizzazione cittadina punica (la *civitas*), coi suoi magistrati (i *sufeti*) ed i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto dai *quattuorviri*. Nella stessa occasione Cesare, trattenuto per circa un mese nei porti della Sardegna settentrionale e della Corsica, potrebbe aver deciso la deduzione

di una colonia romana nel Golfo dell'Asinara e la fondazione di Turrus Libisonis (Porto Torres).

Nel tentativo di sottrarre la Sardegna a Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno che, dopo un lungo assedio di Karales, aveva occupato l'isola, Ottaviano decise poi di coniare le monete con la rappresentazione del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, ed il ritratto del nonno materno M. Azio Balbo, che verso il 59 a.C. aveva governato la provincia in modo encomiabile, tra l'altro favorendo l'integrazione dell'aristocrazia isolana, con ampie concessioni di cittadinanza a singole famiglie. Ugualmente apprezzato era stato, nel 48 a.C., il governo del cesariano Sesto Peduceo.

In età imperiale naturalmente i problemi sarebbero stati differenti, anche se alcune decisioni di Nerone (la condanna per concussione nel 56 d.C. del governatore Vipsanio Lenate, le donazioni dei latifondi imperiali nel retroterra di Olbia alla concubina Atte), non possono non rimandare all'attenzione con la quale ancora si sarebbe continuato a guardare, soprattutto in certi ambienti, verso le esigenze e le attese di una provincia così vicina alla capitale.

La Barbaria

Geograficamente e culturalmente vanno nettamente distinte in Sardegna due grandi regioni, la *Barbaria* interna e la *Romania* costiera, con realtà economiche e sociali nettamente differenti. Sulle coste si erano sviluppate le principali città, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e puniche, con dei retroterra intensamente coltivati e con la presenza di ville e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù. Alla metà del I secolo d.C. Plinio il Vecchio, nel terzo libro della sua *Naturalis Historia*, elencava in estrema sintesi i popoli e le città della Sardegna romana, utilizzando fonti della prima età augustea; egli poneva Turrus Libisonis (l'attuale Porto Torres) al vertice ideale di una piramide che comprendeva alla base le popolazioni non urbanizzate (*Ilienses*, *Balari*, *Corsi*) e quindi i 18 *oppida*, tra cui alcune *civitates stipendiariae* abitate da peregrini (Sulci, Valentia, Neapolis, Bitia); Plinio citava quindi in ordine di importanza i due municipi di cittadini romani Karales e Nora; ultima in assoluto era menzionata l'unica colonia di cittadini romani della provincia Sardegna: *colonia autem una quae vocatur ad Turrem Libisonis*. Più tardi altre città giunsero ad ottenere il riconoscimento di una piena romanità: divennero municipi Olbia, Sulci, Bosa; colonie anche Uselis, Tharros, Cornus. Molti di questi centri conobbero un notevole sviluppo urbanistico, con opere pubbliche importanti, terme, mercati, edifici per spettacoli.

Viceversa molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbaria* interna, collocata nelle zone montane più chiuse alla romanizzazione, che hanno mantenuto consuetudini religiose preistoriche fino all'età di Gregorio Magno.

L'insediamento interno della Sardegna fu limitato da un lato a piccoli centri agricoli di scarsa romanizzazione (un'unica colonia, la *colonia Iulia Augusta Uselis*, del resto orientata verso il Golfo di Tharros ed il Campidano), dall'altro lato ad alcuni campi militari posti a controllo della rete stradale, almeno in età repubblicana e nei primi decenni dell'impero; per il resto, vaste aree collinari e montuose erano occupate dalle popolazioni non urbanizzate, dalle tribù bellicose della *Barbaria*, gli *Ilienses*, i *Balari*, i *Corsi*, ma anche i *Galillenses* o gli altri popoli enumerati dal geografo Tolomeo, distribuiti in villaggi collocati in latifondi di uso comunitario.

Un gruppo di documenti epigrafici ci illumina sulla politica perseguita dall'autorità romana nelle zone interne della Sardegna,

nel quadro del tradizionale contrasto tra contadini e pastori. La Tavola di Esterzili, con la condanna dei pastori sardi della tribù dei *Galillenses* è un esempio istruttivo di una politica tendente a privilegiare l'economia agricola degli immigrati italici: inciso sicuramente a Karales il 18 marzo 69, esposto al pubblico per iniziativa dei *Patulcenses* all'interno di un villaggio agricolo, il documento contiene una sentenza con la quale il governatore provinciale ripristinava la linea di confine fissata nel 112 a.C. dal proconsole M. Cecilio Metello, dopo una lunga campagna militare durata per almeno cinque anni e conclusa con la sconfitta della popolazione locale.

Due iscrizioni, una rinvenuta a Preneste ed un'altra a Fordongianus ricordano poi all'inizio del I secolo d.C. le *civitates Barbariae*, al di là del fiume Tirso, presso le *Aquae Hypsitanae*: un gruppo di tribù indigene (gli *Ilienses*, i *Nurritani*, i *Celesitani*, i *Cusinitani*, ecc.), al cui interno, durante il regno di Augusto, non era ancora comparsa un'élite sufficientemente romanizzata ed affidabile, se il governo ed il controllo militare del territorio era affidato non più ai *principes* locali ricordati da Livio durante la guerra annibalica, ma ad un *praefectus* equestre comandante della coorte I dei Corsi. Del resto la toponomastica sarda ha conservato il ricordo della *Barbaria* romana, dato che il toponimo Bargaia — nelle sue articolazioni territoriali — è ancora oggi utilizzato per indicare l'area del malessere della Sardegna interna.

Le origini etniche dei Sardi

Da un punto di vista etnico, la popolazione che abitava la Sardegna fino al I secolo a.C. aveva mantenuto sostanzialmente notevoli affinità con i libiopunici africani; per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone, pronunciate in occasione della difesa di M. Emilio Scauro, il governatore del 55 a.C., contengono molte verità. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; l'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* ha suggerito la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione» (Moscati). Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già da epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall'Africa settentrionale (ma anche dall'Iberia, dalla Corsica, dalla Sicilia e forse dalla Grecia e dall'Oriente), fino alle più recenti colonizzazioni puniche, tanto che alcune fonti parlano di *Sardo-libici*; solo con l'occupazione romana erano iniziati un difficile rapporto e una contrastata convivenza con gli immigrati italici. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai ripetuti travasi la razza si era inselvatichita, o meglio «inacidita» come il vino, prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate; discendenti dei Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, quasi tutti non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere, ma solo *civitates stipendiariae*.

Di fatto la deportazione in Sardegna di genti straniere è variamente attestata anche per l'età successiva a Cicerone: dalle numerose notizie delle fonti letterarie risulta evidente una continuità nell'apporto etnico africano e nelle immigrazioni in Sardegna dal Nord Africa: è noto il giudizio che, ormai alla metà del XII secolo, fu espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «i Sardi sono di schiatta *Rum 'afariqah* berberizzanti, rifuggenti dal consorzio di ogni altra nazione di *Rum*»; il 'fondo' etnico delle genti sarde,

formatosi in età preistorica, ma confermato in età romana, era dunque berbero-libico-punico.

Le rivolte

La «resistenza» degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare. Sono molte le sopravvivenze della cultura sardopunica ancora in età imperiale, a contatto con gli immigrati italici. Già alla fine dell'età repubblicana furono dislocati nelle zone interne della Sardegna alcuni accampamenti militari, in qualche caso eredi di precedenti postazioni cartaginesi, con lo scopo di controllare in modo articolato le zone montuose della Barbaria sarda, senza però un definito sistema di difesa lineare (*limes*); si preferiva effettuare interventi mirati su singoli obiettivi, utilizzando in certe circostanze anche i cani addestrati alla caccia all'uomo (come già aveva fatto, nel 231 a.C., il console M. Pomponio Matone) oppure si faceva ricorso a veri e propri stratagemmi, come quelli noti anche a Strabone, per il quale i Romani riuscivano a cogliere di sorpresa i Sardi, attaccandoli nei santuari dove venivano celebrate le feste tradizionali in occasione delle quali si consumavano i frutti delle razze. Secondo Tito Livio gli Iliensi, ora localizzati nel Marghine-Goceano, all'epoca di Augusto non erano stati ancora completamente pacificati; per Pausania, che scriveva nel II secolo d.C., essi si erano rifugiati sui monti, al di là dei precipizi, e si erano fortificati con palizzate. Diodoro Siculo rileva che gli Iolei-Iliensi per mantenere la loro libertà e la loro indipendenza erano stati costretti a trasferire le proprie sedi sui monti ed abitavano alla metà del I secolo a.C. «certi luoghi ardui e di accesso difficile, ove assuefatti a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di messi; e perché abitano in dimore sotterranee (i nuraghi ?), scavandosi gallerie in luogo di case, con facilità scansano i pericoli delle guerre». Infine Strabone osserva: «Sono quattro le tribù delle montagne, i Parati, i Sossinati, i Balari, gli Aconiti, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani». Col passare del tempo, gli interventi repressivi attuati dai governatori romani con l'impegno di agguerriti reparti ausiliari e, sulle coste, con la flotta da guerra, per combattere la pirateria, ottennero una progressiva riduzione dell'insicurezza; un fondamentale contributo fu però dato dalla realizzazione di una ampia rete stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate della provincia.

L'economia latifondistica

È noto che dopo la conquista, teoricamente l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato *ager publicus populi romani*; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari dovevano pagarsi una decima dei prodotti e vari *vectigalia*; cambiava radicalmente (in alcune zone inizialmente solo da un punto di vista teorico) il rapporto tra proprietari, possessori e mano d'opera agricola; nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popolazioni rurali, con violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi; sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata nel 215 a.C. dalla rivolta di Ampsicora: la *limitatio* che

allora fu effettuata (con una prima fase forse già della fine del II secolo a.C.) ebbe lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo: è costante nelle fonti la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali, altri da coloni (agricoltori soprattutto, ma anche pastori) insediati nelle terre possedute da singole famiglie. L'elemento che sembra abbia caratterizzato il "sottosviluppo" economico della Sardegna in età romana è quello della monocoltura cerealicola, eredità del periodo punico (i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola), che provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò la competitività ed i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica ed un aumento delle disegualianze sociali. La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi la parcellizzazione delle riserve e l'espropriazione dei terreni occupati dagli indigeni, spesso chiusi in nuovi confini ed impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche in ragione della natura dei suoli imponevano un minimo di nomadismo. La scarsa urbanizzazione della Sardegna e la tradizionale caratteristica estensiva degli insediamenti sparsi (segnalata anche da Pausania, che parla di popolazione dispersa sul territorio) favorivano lo sviluppo di un'economia latifondistica, basata sulla monocoltura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa mano d'opera servile.

È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. L'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna secondo Varrone una dimensione notevole in alcune località (forse presso Olbia), anche a causa del brigantaggio (*propter latrocinia vicinorum*). Strabone sostiene che le razze dei popoli montani (gli Iolei-Diaghesbei) costituivano, assieme con la malaria, un grave inconveniente che riduceva il vantaggio della disponibilità di suoli adatti alle colture cerealicole.

La situazione dové comunque col tempo modificarsi, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici ed in conseguenza dell'ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffuse l'olivicultura, la viticoltura, la produzione di agrumi; lo scrittore Palladio attesta forse la coltivazione di cedri nell'isola ed in particolare nel Campidano. Il protezionismo italico limitava però enormemente la produzione di olio e di vino. C'erano poi altri prodotti meno pregiati (tra i quali il miele amaro, di cattiva qualità).

L'economia sarda poggiava comunque su basi alquanto fragili, soprattutto a causa dell'assenza di capitali adeguati e per la necessità di mantenere un apparato amministrativo e commerciale spesso parassitario (si pensi alla presenza di usurai, come quelli cacciati da Catone nel 198 a.C.; oppure di pubblicani, di appaltatori, di mercanti e di speculatori).

L'attività pastorale con l'allevamento, tradizionalmente nomade, che pure non poteva costituire di per sé una valida alternativa all'agricoltura, doveva essere ancora largamente praticata con poco vantaggio per gli isolani. Si aggiunga la pesca, la produzione di *garum* o comunque l'esportazione di pesce salato. Tra le altre attività, è documentato lo sfruttamento del sottosuolo per l'estrazione di minerali, soprattutto nell'Iglesiente: dalle miniere si estraeva l'oro (tanto che in età imperiale si sarebbe verificata una vera e propria corsa all'oro da parte degli *aurileguli*), l'argento, il ferro, il piombo, ma anche l'allume e le corniole. Fin dall'inizio del II secolo a.C. è attestato a Karales l'impianto di saline, gestite da società private, che impiegavano personale di

condizione servile. Intensa fu anche l'attività edilizia, fondata sullo sfruttamento delle cave, spesso per la realizzazione di importanti opere pubbliche. Per alcuni materiali (per es. il granito) è accertata l'esportazione fuori dall'isola, a Roma ed a Cartagine.

Nell'isola si sviluppò poi un'attività artigianale molto limitata e comunque non competitiva, forse non sufficientemente motivata da un punto di vista economico e comunque debole e priva di una tradizione qualitativa riconosciuta ed apprezzata sul mercato. È espressamente menzionata l'attività tessile; ma l'abbigliamento più tipico della Sardegna era la caratteristica *mastruca*, la veste fatta di pelli di capra, mostruosa se per Isidoro «coloro che la indossano assumono le sembianze di un animale».

Le fonti letterarie ci forniscono molti dettagli sulla vegetazione (i pini, i cedri, le quercie) e sulla fauna (per es. i *musmones*-muffloni, i cavalli, gli uccelli favolosi, gli insetti, i tonni che si nutrono di 'ghiande marine', i cetacei): esse contribuiscono a definire l'ambiente naturale della Sardegna antica, con le sue bellezze selvagge ed i suoi problemi, tra cui in primo piano il clima malsano che provocava la malaria.

La società isolana

L'oligarchia sarda ancora in età punica sembra fondasse la sua ricchezza sullo sfruttamento dei latifondi, occupando mano d'opera libera e schiavi di origine locale o libica: dopo la grande battaglia di Canne, vinta da Annibale, nell'inverno 216-5 a.C., l'aristocrazia sarda effettuò una precisa scelta di campo filopunica, forse perché colpita dalla pesante politica fiscale romana; Livio sostiene che alla vigilia della rivolta di Ampsicora (probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardo-punica), una *clandestina legatio*, un'ambasceria di *principes* delle città sardo-puniche e delle *civitates* non urbanizzate, partita forse da Cornus, raggiunse Cartagine per stringere un'alleanza militare e manifestare la propria disponibilità a ribellarsi ai Romani, ottenendo in cambio comprensione ed aiuti. Si trattò di una vera e propria alleanza militare tra i Sardo-punici della costa ed i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno, i Sardi vestiti di pelli (i *Sardi Pelliti*); alcuni gruppi sociali dalla lontana origine fenicia avrebbero viceversa preferito l'alleanza con i Romani.

Successivamente dovettero esservi anche in Sardegna casi di straordinaria ricchezza, come quello del caralitano Famea, che nel 64 a.C. aveva deciso di sostenere l'elezione di Cicerone al consolato, mettendo a disposizione di Attico le sue cospicue sostanze. Il nipote Tigellio più tardi avrebbe accumulato un patrimonio enorme, fondato sulle elargizioni di Cesare e sullo straordinario successo come cantante.

In età imperiale sono conosciuti dalle iscrizioni soltanto pochissimi senatori e cavalieri di origine sarda, tanto che può ipotizzarsi una povertà diffusa e quasi generalizzata. Gran parte della popolazione apparteneva ad una classe sociale inferiore, con una forte percentuale di schiavi e di liberti. La presenza di schiavi in Sardegna era del resto notevole già in età repubblicana, sia per l'esistenza di una struttura economica rigida, in gran parte ereditata dal periodo punico, che necessitava di mano d'opera servile a basso costo; sia per le modalità con le quali si è svolta la conquista romana. Gli schiavi dovevano essere addetti a varie attività, anche per conto di influenti imprenditori che investivano capitali in Sardegna, pur continuando a vivere nella penisola. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere, gli operai delle saline, gran parte dei lavoratori dei campi ed i responsabili delle botteghe figuline operanti nelle città sarde.

allora fu effettuata (con una prima fase forse già della fine del II secolo a.C.) ebbe lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo: è costante nelle fonti la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali, altri da coloni (agricoltori soprattutto, ma anche pastori) insediati nelle terre possedute da singole famiglie. L'elemento che sembra abbia caratterizzato il "sottosviluppo" economico della Sardegna in età romana è quello della monocultura cerealicola, eredità del periodo punico (i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola), che provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò la competitività ed i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica ed un aumento delle diseguglianze sociali. La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi la parcellizzazione delle riserve e l'espropriazione dei terreni occupati dagli indigeni, spesso chiusi in nuovi confini ed impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche in ragione della natura dei suoli imponevano un minimo di nomadismo. La scarsa urbanizzazione della Sardegna e la tradizionale caratteristica estensiva degli insediamenti sparsi (segnalata anche da Pausania, che parla di popolazione dispersa sul territorio) favorivano lo sviluppo di un'economia latifondistica, basata sulla monocultura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa mano d'opera servile.

È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. L'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna secondo Varrone una dimensione notevole in alcune località (forse presso Olbia), anche a causa del brigantaggio (*propter latrocinia vicinorum*). Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani (gli Iolei-Diaghesbei) costituivano, assieme con la malaria, un grave inconveniente che riduceva il vantaggio della disponibilità di suoli adatti alle colture cerealicole.

La situazione dové comunque col tempo modificarsi, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici ed in conseguenza dell'ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffuse l'olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi; lo scrittore Palladio attesta forse la coltivazione di cedri nell'isola ed in particolare nel Campidano. Il protezionismo italico limitava però enormemente la produzione di olio e di vino. C'erano poi altri prodotti meno pregiati (tra i quali il miele amaro, di cattiva qualità).

L'economia sarda poggiava comunque su basi alquanto fragili, soprattutto a causa dell'assenza di capitali adeguati e per la necessità di mantenere un apparato amministrativo e commerciale spesso parassitario (si pensi alla presenza di usurai, come quelli cacciati da Catone nel 198 a.C.; oppure di pubblicani, di appaltatori, di mercanti e di speculatori).

L'attività pastorale con l'allevamento, tradizionalmente nomade, che pure non poteva costituire di per sé una valida alternativa all'agricoltura, doveva essere ancora largamente praticata con poco vantaggio per gli isolani. Si aggiunga la pesca, la produzione di *garum* o comunque l'esportazione di pesce salato. Tra le altre attività, è documentato lo sfruttamento del sottosuolo per l'estrazione di minerali, soprattutto nell'Iglesiente: dalle miniere si estraeva l'oro (tanto che in età imperiale si sarebbe verificata una vera e propria corsa all'oro da parte degli *aurileguli*), l'argento, il ferro, il piombo, ma anche l'allume e le corniole. Fin dall'inizio del II secolo a.C. è attestato a Karales l'impianto di saline, gestite da società private, che impiegavano personale di

condizione servile. Intensa fu anche l'attività edilizia, fondata sullo sfruttamento delle cave, spesso per la realizzazione di importanti opere pubbliche. Per alcuni materiali (per es. il granito) è accertata l'esportazione fuori dall'isola, a Roma ed a Cartagine.

Nell'isola si sviluppò poi un'attività artigianale molto limitata e comunque non competitiva, forse non sufficientemente motivata da un punto di vista economico e comunque debole e priva di una tradizione qualitativa riconosciuta ed apprezzata sul mercato. È espressamente menzionata l'attività tessile; ma l'abbigliamento più tipico della Sardegna era la caratteristica *mastruca*, la veste fatta di pelli di capra, mostruosa se per Isidoro «coloro che la indossano assumono le sembianze di un animale».

Le fonti letterarie ci forniscono molti dettagli sulla vegetazione (i pini, i cedri, le querce) e sulla fauna (per es. i *musmones*-muffoni, i cavalli, gli uccelli favolosi, gli insetti, i tonni che si nutrono di 'ghiande marine', i cetacei): esse contribuiscono a definire l'ambiente naturale della Sardegna antica, con le sue bellezze selvagge ed i suoi problemi, tra cui in primo piano il clima malsano che provocava la malaria.

La società isolana

L'oligarchia sarda ancora in età punica sembra fondasse la sua ricchezza sullo sfruttamento dei latifondi, occupando mano d'opera libera e schiavi di origine locale o libica: dopo la grande battaglia di Canne, vinta da Annibale, nell'inverno 216-5 a.C., l'aristocrazia sarda effettuò una precisa scelta di campo filopunica, forse perché colpita dalla pesante politica fiscale romana; Livio sostiene che alla vigilia della rivolta di Ampsicora (probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardo-punica), una *clandestina legatio*, un'ambasceria di *principes* delle città sardo-puniche e delle *civitates* non urbanizzate, partita forse da Cornus, raggiunse Cartagine per stringere un'alleanza militare e manifestare la propria disponibilità a ribellarsi ai Romani, ottenendo in cambio comprensione ed aiuti. Si trattò di una vera e propria alleanza militare tra i Sardo-punici della costa ed i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno, i Sardi vestiti di pelli (i *Sardi Pelliti*); alcuni gruppi sociali dalla lontana origine fenicia avrebbero viceversa preferito l'alleanza con i Romani.

Successivamente dovettero esservi anche in Sardegna casi di straordinaria ricchezza, come quello del caralitano Famea, che nel 64 a.C. aveva deciso di sostenere l'elezione di Cicerone al consolato, mettendo a disposizione di Attico le sue cospicue sostanze. Il nipote Tigellio più tardi avrebbe accumulato un patrimonio enorme, fondato sulle elargizioni di Cesare e sullo straordinario successo come cantante.

In età imperiale sono conosciuti dalle iscrizioni soltanto pochissimi senatori e cavalieri di origine sarda, tanto che può ipotizzarsi una povertà diffusa e quasi generalizzata. Gran parte della popolazione apparteneva ad una classe sociale inferiore, con una forte percentuale di schiavi e di liberti. La presenza di schiavi in Sardegna era del resto notevole già in età repubblicana, sia per l'esistenza di una struttura economica rigida, in gran parte ereditata dal periodo punico, che necessitava di mano d'opera servile a basso costo; sia per le modalità con le quali si è svolta la conquista romana. Gli schiavi dovevano essere addetti a varie attività, anche per conto di influenti imprenditori che investivano capitali in Sardegna, pur continuando a vivere nella penisola. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere, gli operai delle saline, gran parte dei lavoratori dei campi ed i responsabili delle botteghe figuline operanti nelle città sarde.

Le istituzioni sardo-puniche e romane

Numerose furono le così dette "persistenze" culturali in ambito religioso, linguistico, onomastico, giuridico, amministrativo, che attestano curiose convergenze con simili situazioni africane, a causa non solo della comune matrice etnica e dell'uguale esperienza punica, ma soprattutto grazie alla continuità di rapporti, alle simili strutture economiche ed alle analoghe situazioni sociali.

Un capitolo importante in questa problematica è rappresentato dalla sopravvivenza di modelli costituzionali cartaginesi e di tradizioni puniche nell'organizzazione delle città della Sardegna romana, durante gli ultimi tre secoli della repubblica e l'alto impero: sappiamo che le promozioni giuridiche delle *civitates* indigene dell'isola non datano ad epoca precedente a Cesare; è da presumere che tutte le città e le popolazioni rurali abbiano continuato ad amministrarsi secondo le norme del diritto pubblico punico, che sopravvisse in alcuni casi fino alle soglie del III secolo d.C., se non oltre. L'elemento più significativo è dato dalle attestazioni (quasi esclusivamente in iscrizioni puniche e neo-puniche) della magistratura dei sufeti in numerose città sarde anche molti anni dopo la costituzione della provincia romana: citeremo in particolare i casi di Karales, di Sulci, di Neapolis, di Tharros e di Bitia.

L'abbandono delle forme costituzionali sardo-puniche avvenne in Sardegna molto tardi, progressivamente a partire dalla seconda metà del I secolo a.C.; in alcuni casi, particolarmente periferici e conservativi, le strutture indigene furono mantenute in piena età imperiale (fino a quattrocinque secoli dalla caduta di Cartagine). È il caso di Bitia, città per la quale ci è rimasta una dedica all'imperatore Marco Aurelio dove è ricordata la realizzazione di una serie di opere pubbliche, nell'anno individuato dal nome dei due sufeti, di cui uno, 'il romano', in possesso a titolo individuale della cittadinanza romana, in una comunità di peregrini.

La *civitas*, l'organizzazione dei peregrini, è attestata a Karales, a Neapolis e, meno probabilmente, ad Olbia; il senato cittadino è menzionato a Sulci alla metà del I secolo a.C. Significativa è l'attestazione nel II secolo d.C. dell'«intero popolo di Bitia», che probabilmente è da identificare con l'assemblea popolare sardo-punica.

Questo tipo di attestazioni conferma un accentuato conservatorismo, sul quale avrà pesato sicuramente l'insularità, il senso d'isolamento di alcune comunità dalla lontana ascendenza fenicio-punica, vere e proprie *enclaves* in territorio romano, la fedeltà a tradizioni che in Africa dimostravano contemporaneamente analoga vitalità. Pare probabile che una così lunga sopravvivenza sia stata favorita dai nuovi apporti, dai successivi contatti e dai continui scambi culturali con l'Africa.

La religiosità popolare

La cultura fenicio-punica fu secondo Sandro F. Bondi un essenziale elemento costitutivo della civiltà della Sardegna antica: siamo scarsamente informati sulle caratteristiche della religiosità tradizionale in età nuragica, che qualche esito avrà sicuramente avuto in epoca punica e romana. L'unica divinità veramente "indigena", per quanto reinterpreta a posteriori, fu il *Sardus Pater-Babi*, eroe-fondatore, che i mitografi classici ritenevano giunto in Sardegna con una schiera di Libii: sulle monete di Ottaviano lo vediamo raffigurato come un dio cacciatore, armato di lancia, con un copricapo di piume.

Sorprendono viceversa le sopravvivenze della religiosità punica in epoca romana, a causa di una profonda assimilazione da parte

delle popolazioni indigene punicizzate: è noto che alcuni tophet proseguirono la loro attività fino al II secolo a.C. (Monte Sirai, Karales, Bitia, Tharros e Olbia) e addirittura al I secolo a.C. (Sulci), determinando oltretutto un preciso orientamento culturale per le successive necropoli di età imperiale, almeno nei siti più marginali. Così come per l'Africa e per l'Iberia, si può parlare di fenomeni di sincretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: si ricordi Sid Babi (figlio di Melqart e di Tanit), venerato ad Antas, ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra il V e la fine del II secolo a.C. ed ora anche in un'iscrizione latina di età imperiale; a Sulci è attestato il soprannome *Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità; si tratta con tutta probabilità di un culto sovrapposto ad una devozione più antica per un'analogica figura paleosarda, influenzata comunque da Baal-Hammon/Saturno (il cui paredro *Frugiferius* era forse venerato a Tharros nel II secolo a.C.) e proseguita in età imperiale con altre forme. Dopo l'occupazione romana furono praticati con continuità in Sardegna anche i culti di Tanit, già presente sulle monete sardo-puniche, che come Elat aveva un tempio a Sulci; di Baalshamen, ricordato a Karales nel III secolo a.C.; di Melqart, venerato a Tharros nel III-II secolo a.C.; di Eshmun Merre, identificato con Asclepio ed Esculapio nella famosa trilingue di San Nicolò Gerrei attorno al 150 a.C., al quale vanno forse riferite le statue del così detto Bes; di Ashtart di Erice, che a Karales ebbe nel III secolo a.C. un altare di bronzo: quest'ultimo culto documenta le relazioni tra la Sardegna e la Sicilia occidentale nell'età punica. Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'isola peculiari caratteristiche, per essere associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C., a sacrifici cruenti. I busti fittili di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, sono eredi dei *thymiateria* puniche.

Appare poi significativa inoltre la sopravvivenza in Sardegna di una serie di pratiche magiche che sembrano fondarsi su antichissime competenze e su una tradizione di conoscenze che non si può escludere vadano collegate al mondo punico ed all'etrusco, se non altro per quanto riguarda il settore dell'aruspicina. A parte il sacrificio rituale dei fanciulli e degli anziani e l'uso di erbe velenose (alcune provocano il "riso sardonio", la morte tra terribili sofferenze), si pensi al rito dell'incubazione (forse nell'esedra delle tombe dei giganti), all'interpretazione dei sogni, all'ordalia per accertare la responsabilità dei briganti e dei ladri sacrileghi, alla lettura di prodigi che annunciano lo scoppio delle guerre (scudi che sudano sangue), all'idolatria ed alla venerazione di *ligna et lapides*, alla presenza di maghi e streghe (le terribili *bitiae* dalla duplice pupilla che uccidono con lo sguardo). Conosciamo poi l'episodio che vide protagonista un governatore romano, *Flavius Maximinus*, che secondo una diceria raccolta da Ammiano Marcellino, avrebbe ucciso con l'inganno un Sardo espertissimo nell'evocare anime dannate e nel trarre presagi dagli spiriti. Che tali pratiche siano proseguite in Sardegna è esplicitamente testimoniato da Gregorio Magno, a proposito del chierico Paolo, accusato di celebrare nascostamente dei riti magici. Ma più in generale, Gregorio invita il vescovo di Karales a vigilare contro i cultori degli idoli, gli indovini e gli stregoni: una categoria di persone specializzata nelle scienze occulte. Con questa vivacità e con questa complessità culturale la Sardegna usciva dalle guerre civili della fine della repubblica e si affacciava all'impero: si sarebbe confrontata ben presto con nuovi problemi, ad iniziare da quelli religiosi, dopo il progressivo affermarsi del cristianesimo.

Nota bibliografica

- F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari, Ed. Chiarella, 1974.
- F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 1986.
- S. F. BONDÌ, *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza ?*, in "L'Africa Romana", VII, Sassari 1989, a cura di A. MASTINO, Ediz. Gallizzi, Sassari 1990, pp. 457-464.
- G. BRIZZI, *Nascita di una provincia: Roma e la Sardegna*, in CARCOPINO, *Cartagine e altri scritti*, Sassari 1989, pp. 69-86.
- G. CLEMENTE, *Per una storia dell'identità sarda: l'eredità di Roma*, in AA.VV., *Sardinia antiqua, studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 551-555.
- G. LILLIU, *La Sardegna*, Cagliari, Ed. Della Torre, 1982.
- G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino, ERI, 1988.
- G. LILLIU, *Sopravvivenze nuragiche in età romana*, in "L'Africa Romana", VII, Sassari 1989, a cura di A. MASTINO, Ediz. Gallizzi, Sassari 1990, pp. 415-446.
- A. MASTINO, *Analphabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *L'epigrafia del villaggio*, a cura di A. CALBI, A. DONATI, G. POMA (Epigrafia e Antichità, 12), Fratelli Lega, Faenza 1993, pp. 457-536.
- P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari, Ed. Chiarella, 1990.
- S. MOSCATI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, "Rivista di filologia e di istruzione classica", XCV, 1967, pp. 385-388.
- R. ZUCCA, *Le Civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, in "L'Africa Romana", V, Sassari 1987, a cura di A. MASTINO, Ediz. Gallizzi, Sassari 1988, pp. 349-373.